Riflessioni sui caratteri della democrazia politica moderna

Essere «laici» in Europa e fuori

Una delle condizioni per superare la tendenza a identificare partiti, ideologie e Stati nel contraddittorio processo di emancipazione sociale e nazionale

Anche alcuni dei più recenti avvenimenti internazionali (mi riferisco innanzitutto alle vicende dell'Iran, ma anche, per altri aspetti, alle estese ripercussioni del viaggio di Giovanni Paolo II in America latina e all'annuncio della sua prossima visita in Polonia) hanno contribuito negli ultimi mesi a richiamare l'attenzione su due temi che sono oggi di grande rilievo così per lo sviluppo concreto della nostra politica come per la riflessione teorica sui problemi del nostro tempo.

Il primo tema riguarda l'interesse attuale che il fenomeno religioso è tornato ad assumere nell'epoca contemporanea, la complessità dei problemi che nella sua specificità esso propone, la possibilità che la sua incidenza sul terreno sociale e politico non sia necessariamente regressiva ma possa invece, in determinate condizioni, anche contribuire al non facile processo di liberazione e di avanzamento della società umana. Su questo punto non credo che vi sia bisogno di soverchia insistenza: è la storia stessa, infatti, che si è curata di far giustizia di schematismi e semplificazioni, mettendo in evidenza l'infondatezza di certe previsioni di marca deterministica e dimostrando che — come è detto nel *Progetto di tesi* — non bastano «l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali per ciò che riguarda gli orientamenti ideali e la coscienza dell'uomo».

Se mai, ciò che si può notare a questo proposito è che la realtà si presenta oggi anche più complessa di quanto potesse apparire dieci o quindici anni fa, quando la critica delle interpretazioni deterministiche del fatto religioso fu già chiaramente formulata nelle *Tesi* del X Congresso o nel famoso discorso di Togliatti a Bergamo. Da quel momento, infatti, non solo sono risultate confermate la vitalità e la compattezza che la fede religiosa e l'istituzione ecclesiastica (soprattutto cattolica) conservano anche in paesi — basta pensare alla Polonia — che hanno avviato trasformazioni di indirizzo socialista; ma nell'occidente capitalistico, a contatto con la crisi della società di capitalismo maturo, si sono molto estese e diversificate le esperienze (spesso di segno assai diverso e anche contraddittorio) che hanno indotto a parlare di un ritorno alla religiosità o comunque a posizioni di tipo spiritualistico; ed anche in aree extraeuropee tra loro assai differenti per storia, cultura, economia, sistemi politici — come l'America latina o i paesi islamici — posizioni e movimenti di ispirazione religiosa hanno spesso avuto un ruolo non secondario, e talvolta anzi di primissimo piano, nei processi o nelle lotte per la liberazione e la emancipazione sociale e politica.

Il secondo tema — che al primo è indubbiamente collegato, ma che però sottolinea la specificità della situazione europea — riguarda la questione della *laicità* e il modo in cui essa variamente qualifica il rapporto tra movimenti popolari e progressisti di diversa ispirazione culturale e ideale. Ciò che anche gli avvenimenti sopra ricordati tornano a mettere in evidenza è, infatti, che il concetto di laicità nel significato molto esteso che ad esso siamo ormai soliti attribuire — ossia come connotato essenziale della democrazia politica, come caratteristica qualificante di uno Stato che è compiutamente non confessionale e quindi non si identifica con alcuna filosofia, ideologia, religione — è un concetto che è strettamente collegato alla storia della cultura e della società europea e non è perciò facilmente estensibile ad altre situazioni.

Da un lato, infatti, il principio di laicità è, per l'Europa, il punto di approdo di una vicenda storica complessa e tormentata che si identifica per molti aspetti con quella dell'Occidente cristiano e che ha come tappe fondamentali la distinzione stabilita già dal primo cristianesimo fra «ciò che è di Dio» e «ciò che è di Cesare», e poi il plurisecolare conflitto fra il Papato e l'Impero, l'esperienza delle guerre di religione e gli ideali di tolleranza che ne sono scaturiti, l'affermazione delle libertà individuali e sociali e la lunga controversia fra il potere civile e quello religioso nella costruzione dello Stato contemporaneo.

D'altro lato, fondamento non meno essenziale della esperienza della laicità è stata ed è, come è noto, la presenza di una società complessa e articolata quale quella che caratterizza i paesi dell'Europa occidentale. Si tratta in sostanza di un concetto che è nato sul terreno dei rapporti tra la sfera civile e politica e quella religiosa (ed è, sotto questo aspetto, fortemente intriso di elementi culturali di derivazione cristiana) ma il cui significato si è via via allargato sino a diventare criterio generale di non subordinazione del potere politico a qualsivoglia posizione ideologica di parte.

Senza dubbio profondamente diversa appare, in rapporto a questi complessi processi storici, l'esperienza non tanto dell'Europa dell'Est in generale quanto, più specificamente, della cristianità orientale: dove la tradizione dominante è invece stata, per secoli, quella di una stretta congiunzione fra il potere statale e quello ecclesiastico, e ciò ha favorito una più tenace persistenza di regimi di tipo autocratico. E questo vale ancor più, ovviamente, per i paesi dell'Islam, non solo per la secolare subordinazione a forme di potere teocratico, ma anche perché la dominazione coloniale vi ha soffocato l'autonomo sviluppo di una società civile più articolata e ha spinto anche forze progressiste a vedere nell'arroccamento sulla tradizione islamica la sola possibile forma di difesa di una identità nazionale. E persino in paesi come quelli dell'America latina — per tanti aspetti derivati dall'Europa occidentale e dalla sua cultura — la povertà delle strutture della società civile, rispetto a uno Stato per lo più dispotico che ha cercato di ridurre la Chiesa a un ruolo di controllo delle masse, ha costituito un ostacolo per lo sviluppo di una più matura coscienza così della laicità come della democrazia politica.

E' per questo che, almeno nella pienezza dei significati sopra richiamati, il concetto di laicità, al pari di quello di democrazia, appare compiutamente riferibile solo alla realtà dell'occidente più avanzato: mentre ogni meccanica trasposizione a realtà differenti si rivela solamente operazione astratta. Ciò non risolve tuttavia il problema e non sopprime il limite, grave, che la mancata conquista del principio di laicità, così come la mancata realizzazione di forme di democrazia politica, comporta per ogni movimento di trasformazione sociale e politica, quale che sia l'ispirazione filosofica o religiosa al quale esso si richiama.

Non è evidente, per esempio, quanto pesi questa contraddizione nella rivoluzione iraniana, che ha avuto nel movimento popolare — insieme politico e religioso — di ispirazione sciita il suo asse fondamentale e che tuttavia proprio nella natura di tale movimento — e innanzitutto nel mancato scioglimento del nodo della laicità — può incontrare l'ostacolo fondamentale a uno sviluppo realmente rinnovatore, alla necessaria intesa con altre forze popolari, alla crescita di una società più articolata e moderna, e può anzi da questi fatti derivare le ragioni di una involuzione? E non è evidente, per converso, che per il movimento comunista di ispirazione marxista proprio la schematica trasposizione in altre aree della matrice terzinternazionalista, formatasi sulla radice europea e poi sull'esperienza specifica dell'Unione Sovietica, è stata in molti casi un serio impedimento per penetrare realtà sociali e culturali differenti, operarvi una progressiva diversificazione, superare l'originario rapporto di estraneità rispetto ad altre civiltà e culture?

E' per questo che, mentre non si può pensare di trasferire meccanicamente ad altre parti del mondo schemi desunti dalle «secolari lotte per le libertà politiche, culturali e religiose» che hanno radici profonde nella storia dell'Europa occidentale, neppure si può però pensare che la laicità e la democrazia politica siano destinate a restare patrimonio esclusivo di un ristretto numero di paesi dell'Ovest europeo e del Nord-America: quasi fossero come l'altra faccia della società dei consumi opulenti e del benessere diffuso.

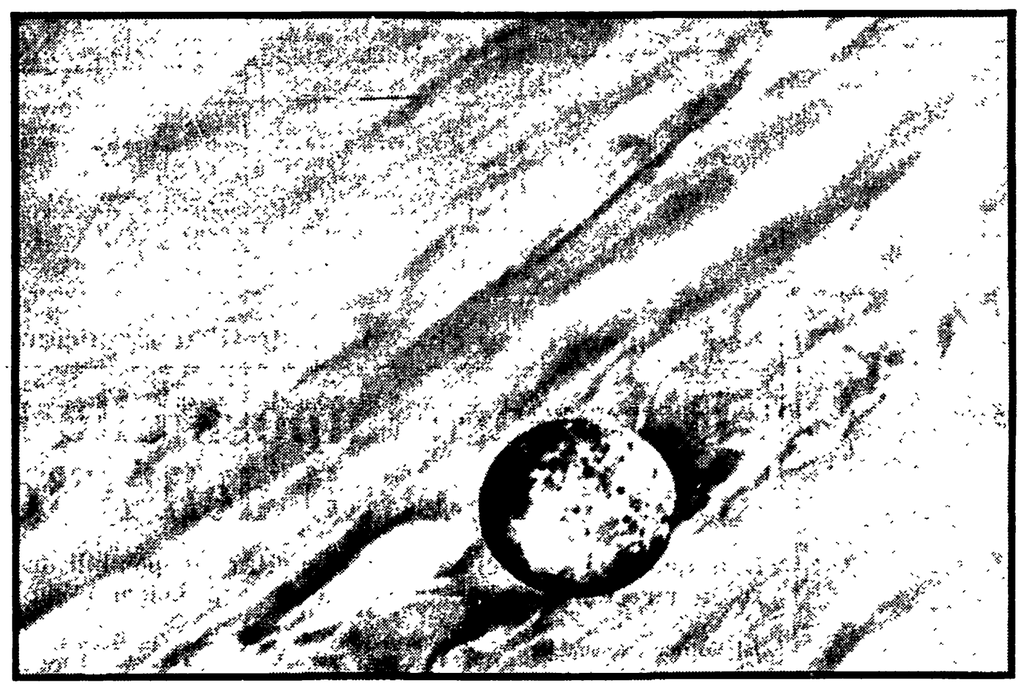
In questo senso affermiamo, nel Progetto di tesi, il valore universale della democrazia; ed è per questo che crediamo che l'esperienza di un partito che sappia essere correttamente «laico» — impegnato cioè su un programma di radicale trasformazione della società ma senza per questo voler imporre un particolare credo filosofico e religioso, convinto anzi della necessità di un'intesa tra forze di diversa ispirazione ideale e culturale — possa contribuire non solo per il nostro paese a compiere un reale passo avanti su questo terreno. Un atteggiamento «laico» — che superi la negativa tendenza a identificare strettamente partiti, ideologie, Stati — è oggi infatti una delle condizioni fondamentali per cominciare a ricostruire un tessuto unitario e avviare un positivo confronto critico fra i movimenti, spesso di ispirazione molto differente, che oggi concorrono a costituire la multiforme e non di rado contraddittoria realtà dei processi di liberazione ed emancipazione in atto su scala mondiale. Senza tale atteggiamento, del resto, non sarebbe neppure possibile conseguire il primo necessario risultato: che è quello di cominciare a intendere più a fondo, nelle loro radici culturali e sociali, i diversi aspetti di una realtà che ormai di frequente sfugge agli schemi interpretativi cui eravamo abituati.

Giuseppe Chiarante

Che cosa rivelano le straordinarie fotografie di «Voyager I»

Questo Giove è proprio turbolento

Le immagini, cento volte più particolareggiate di quelle trasmesse dai «Pioneer», confermano che l'atmosfera del pianeta è dominata da perturbazioni violente - Importanti informazioni che estendono le conoscenze delle regioni interne La ionosfera di Io



Una straordinaria immagine di Io, il satellite di Giove

La prima tappa di Voyager I si è felicemente compiuta: lanciata il 1. settembre 1977 dalla base di Capo Kennedy, la sonda ha viaggiato nello spazio per un anno e mezzo e in questi giorni ha raggiunto la prevista minima distanza da Giove da dove ha scattato e trasmesso le fotografie che attendevamo.

Non è la prima stazione lanciata da terra che si avvicina a Giove: già nel 1973-74 le sonde Pioneer 10 e 11 ci hanno inviato fotografie di questo pianeta scattate da distanza ravvicinata, ma quelle di questi giorni sono state riprese in condizioni tecniche assai migliori e ci consentono di vedere dettagli 100 volte più particolareggiati delle già particolareggiate fotografie dei Pioneer.

Quando si parla di Giove non si può fare a meno di parlare della famosa macchia rossa che costituisce una delle più vistose caratteristiche osservabili dall'esterno. Fino a poco tempo fa non si sapeva bene a cosa attribuirla; oggi prevale l'ipotesi che si tratti dell'«occhio» di un gigantesco ciclone (se ne valutano dimensioni in alcune decine di migliaia di chilometri), di lunga durata, dato che la «macchia» si è mantenuta, salvo variazioni di forma e spostamenti sulla superficie, da quando fu scoperta più di 300 anni fa. Forse è proprio alle sue enormi dimensioni che si deve questa notevolissima durata, ma è evidente che il fenomeno è da collegare con lo stato fortemente turbolento che caratterizza tutta l'atmosfera di Giove.

Oggi, con le preziose informazioni che abbiamo avuto dalle fotografie di Voyager I, abbiamo una conoscenza assai dettagliata di tale stato turbolento e dei cicloni che nell'atmosfera di Giove si producono; unitamente alle informazioni ottenute con i Pioneer sappiamo che fenomeni analoghi a quelli della macchia rossa, ma di proporzioni più ridotti sia come estensione spaziale che durata temporale, si manifestano continuamente nell'atmosfera di Giove.

Resta aperto il problema della colorazione tipica della grande macchia e di altre zone. Per poterlo risolvere occorrerebbe conoscere la composizione chimica e individuare la sostanza cui attribuire quella colorazione. Si pensa ad alcune sostanze possibili nell'ambito della chimica generale che caratterizza l'atmosfera, ma è chiaro che a tale proposito occorre conoscere i risultati delle analisi che si stanno compiendo sui dati rilevati in questi giorni.

Come è noto ciò che possiamo vedere del pianeta è solo l'inviluppo atmosferico costituito da densi vapori (prevalentemente composti di metano e ammoniaca) che si ritiene abbia uno spessore di circa un migliaio di chilometri. Tale inviluppo impedisce la vista della parte più profonda, ma lo studio del suo comportamento meteorologico, unito ai dati globali del pianeta quali il valore della massa, del raggio, della velocità di rotazione, dell'energia emessa dal pianeta (più di due volte superiore a quella che riceve dal sole!), ci fornisce importantissime informazioni relative anche alla struttura che caratterizza l'interno del pianeta fino alla regione centrale.

Gli studi relativi alla struttura interna del pianeta datano da alcuni decenni e si sono perfezionati ultimamente dopo le informazioni pervenuteci dai Pioneer. Si è giunti alla conclusione che, a parte una ristretta zona centrale composta di ferro e silicati, il pianeta è costituito da idrogeno e elio, il primo in proporzione maggiore del secondo, in un rapporto assai simile a quello solare. Si calcola che nelle regioni interne del pianeta la pressione sia molto alta (milioni di atmosfere) e la temperatura invece relativamente bassa: alcune decine di migliaia di gradi. In queste condizioni l'idrogeno è liquido: nelle zone più interne, dove la pressione è maggiore, l'idrogeno liquido si dissocia in atomi e assume alcune proprietà assai simili ai metalli (ad esempio una elevata conduttività elettrica), irrealizzabili in laboratorio a causa delle enormi pressioni alle quali tali caratteristiche si manifestano.

Si pensa inoltre che la massa di Giove tenda lentamente a raffreddarsi ed è al calore perso in tale raffreddamento che si attribuisce la notevole perdita di energia rilevata.

Una serie di informazioni rilevate da Voyager I particolarmente importanti per lo studio della struttura interna del pianeta si riferisce alla struttura del campo magnetico che circonda Giove. Si ritiene infatti che quest'ultimo (come in generale i campi magnetici planetari) debba la sua origine a moti convettivi del materiale che costituisce il corpo principale del pianeta. E' evidente che se tale ipotesi è vera, lo studio dettagliato del campo magnetico è capace di contribuire a darci informazioni preziose sullo stato dinamico all'interno del pianeta.

Un'ulteriore particolare caratteristica di Giove consiste nel fatto che dalle zone vicine al pianeta vengono emesse radioonde aventi lunghezza sia decimetrica che di alcune decine di metri. Una tale emissione è ancora di origine problematica ed è chiaro che precise e dettagliate misurazioni fatte «sul posto» sono per noi fondamentali. Qualche tentativo di interpretazione è già stato fatto pensando che la causa sia da attribuire a elettroni molto veloci proiettati dal pianeta, i quali provocano l'emissione di quelle radioonde interagendo col campo magnetico generale del pianeta stesso.

Un ruolo particolare e finora unico lo svolge il satellite di Giove chiamato Io, assai simile alla nostra Luna, il quale orbitando intorno a Giove penetra la fascia centrale di radiazione e la perturba. Si è potuto comprendere il meccanismo della perturbazione provocata da Io quando il satellite artificiale Pioneer II ha messo in evidenza che Io possiede una ionosfera. Questa particolarità ha indubbiamente contribuito a gettare un po' di luce sull'interpretazione di certe caratteristiche relative all'emissività radio ma ha sollevato anche altri problemi quali quello di spiegare perchè Io possiede una ionosfera e quindi un'atmosfera che, per quanto tenue, appare piuttosto strana in un corpo celeste simile alla Luna: tali corpi infatti hanno un campo gravitazionale debole e ogni eventuale atmosfera si disperde nello spazio in tempi assai brevi, astronomicamente parlando.

Ecco dunque alcuni dei problemi scientifici che si cerca di risolvere con l'invio di sonde artificiali. Queste contribuiscono alla loro risoluzione ed a volte ne pongono di nuovi per cui è da attendersi che altri Pioneer e altri Voyager vengano lanciati, per sempre meglio conoscere la struttura e la natura del sistema solare di cui facciamo parte così viva.

Alberto Masani

Ricordo di Bartolo Cattafi

Sembrava uscito da una pagina di Hemingway

Una delle personalità più significative tra i poeti della «quarta generazione»

«Qualcuno ti cancelli / a mia immagine e somiglianza / ombra scompagnata / che ancora scivoli / vacillante sui muri / sperduta nelle stanze»: la cancellazione è avvenuta. Bartolo Cattafi è morto, ma sono proprio questi gli ultimi versi scritti da lui? Stenterei a crederlo, benché con essi si chiuda il suo ultimo e recentissimo libro, *L'allodola ottobrina*, uscito da Mondadori appena qualche settimana fa. Talmente inesauribile sembrava, specialmente in questi ultimi anni, la sua vena, che riesce difficile immaginarlo, anche nella consapevole attesa della fine, distratto dal suo quotidiano impegno di poesia. A cose sapute (e si sapevano ormai da diversi mesi) verrebbe quasi spontaneo di scorgere in essi il segno di un'inconfessata intenzione dell'Autore: quella di contemplarsi, rappresentarsi ed esprimersi come il protagonista, l'eroe, di tutta la sua lunga e concitata odissea di scrittura.

Nella Milano degli anni '50 e '60, Cattafi era stato una delle individualità più vive fra i poeti della cosiddetta «quarta generazione» (una classificazione ormai alquanto datata) e anzi uno dei primi a emergere dal limbo delle «plaquettes» e a ricevere (con *Le mosche del meriggio*, che è del 1959) la sanzione autorizzante di un grande editore. La sua persona quotidiana era peraltro quella di un piccolo *rentier* siciliano trasmigrato al Nord e calato nell'avventura di un modestissimo appartamento della periferia milanese a fare il poeta travestito da poeta, con tutto ciò che di pittoresco e di precario, di anacronistico e di lacerante, può accompagnarsi a una siffatta maschera. Non so se con Luciano Erba o con qualche altro comune amico, ci capitò una volta (in quegli anni) di scherzare su Bartolo dicendo che era «un poeta alla Hemingway»: pensavo al disordine degli appunti sul suo tavolo di lavoro, al suo gusto per le interminabili compagnie, all'invadente assemblea di bottiglie vuote che ingombrava il suo esiguo terrazzo in via Venini. Pensavo alla sua vita impulsivamente disimpegnata in tempi che erano, per altri, di grigio e testardo impegno. Ma pensavo, infine, anche all'avventurosa estrosità dei suoi versi: «Non c'è pagina di Cattafi» ha scritto in seguito Giorgio Caproni «che non abbia sapore, e il colore, di un ventilato e soleggiato foglio di giornale di bordo». E del resto, ne avesse avuto bisogno, un Hemingway (o altro scrittore di «generazione perduta») avrebbe ben potuto inventare per la sua pagina un poeta così.

Da una esperienza iniziale nutrita anche di occasioni e suggestioni esotizzanti (*Partenza da Greenwich* s'intitolò nel 1955 un suo sottile quaderno) Cattafi sviluppò coerentemente in tutta la sua opera quello che gli va in ogni caso riconosciuto come uno straordinario dono di visione (qualcuno ha messo Campana fra i suoi antenati) e l'istintiva capacità di percepire per scatti, per illuminazioni nervose. Quanto a ciò abbia potuto contribuire la sua filiale simbiosi con un certo paesaggio meridionale e non soltanto siciliano i critici potranno stabilirlo meglio di me; è però un fatto che gli anni del ritorno in Sicilia (grosso modo dal '70 in poi, con occasionali puntate a Milano) coincisero per Cattafi con un crescendo di fecondità, come testimonia la ravvicinata successione delle ultime raccolte: *L'aria secca del fuoco* nel 1972, *La discesa al trono* nel 1975, *Marzo e le sue Idi* nel 1977, *Diciotto dediche* nel 1978 e adesso *L'allodola ottobrina*. E mi accorgo di non avere a questo punto citato il meno «lirico», ma forse il più ricco umanamente e il più bello, fra i suoi libri: *L'osso, l'anima* che fu del 1964.

Un meditato bilancio della sua poesia non potrà davvero fermarsi a queste indicazioni abbastanza marginali o esterne, perché quella sua vocazione di *voyant* tentava forse traguardi più ambiziosi che non una semplice registrazione degli sguardi; e bisognerà dunque vedere fino a qual punto la sua Musa più autentica non sia stata invece quella specie di ansia metafisica che da certe sue brevi liriche si propaga; e se magari non si debba riconoscere in lui, estremo e generoso «fedele» del frammento novecentesco, anche una segreta e insoddisfatta aspirazione al poema.

Giovanni Giudici

Musica come terapia

Quattro note prima dei pasti

Una ricerca che, al di là di facili mistificazioni, impegna gli studiosi italiani

Quello che stiamo vivendo in questi ultimi anni non è soltanto il boom, della musica: è il boom, del suono. L'orecchio sta riguadagnando sull'occhio quel terreno che aveva perduto nella civiltà occidentale e che, invece, mantiene nelle culture o subculture orali. Se il video fa comunicazione, l'audio fa comunione, comunità. Lo sanno da sempre le liturgie. Lo hanno riscoperto il '68 e Woodstock. Lo dimostra in continuazione la gente che ascolta la radio per uscire dalla solitudine. Ed è un potere temibile, quello del suono.

Questo lo sappiamo tutti. Ma tutti, o in molti, vorremmo anche saperne di più. Sapere come incanalare meglio queste energie sonore per vivere meglio, o per sopravvivere; come difendersi dalle masse acustiche aggressive; come sfruttare gli infiniti effetti che, lo sentiamo, il suono-musica ha sugli organi e sugli organismi, sull'individuo e sui gruppi.

Come funziona, precisamente, il suono-musica nell'uomo e nella società? La scuola di base, è vero, fa sempre più spazio al sonoro come mezzo di espressione e comunicazione. Ma a parte una didattica del pentagramma o degli strumenti e al di là di una generica creatività, chi può insegnare a discernere o a orizzontarsi nel panorama complesso e contraddittorio delle pratiche sociali con i suoni? Non certo i conservatori, che formano produttori musicali totalmente inconsapevoli del funzionamento del loro prodotto presso i destinatari. E neppure le università che ospitano, sì, cattedre di storia della musica ma nessun insegnamento di psicofisiologia del suono-musica o di semiologia — a eccezione (da pochi mesi) di Bologna — e dove la ricerca sociologica ha prodotto sì e no un paio di indagini statistiche sui consumi musicali in certe zone e in certi strati sociali. Il complesso uomo - suono (e in buona parte quello musica-società) rimane inesplorato dalla nostra cultura ufficiale.

Un seminario ad Assisi

Ecco quindi le iniziative alternative. Di queste, un terreno particolarmente fecondo su cui vogliamo qui attirare l'attenzione è quello della musicoterapia. Dall'educazione alla socializzazione, dalla riabilitazione in senso lato all'intervento clinico in senso stretto, l'uso del suono e della musica (la distinzione non è facile e forse non è da farsi, qui) si va infatti affiancando sempre di più ad altre tecniche d'intervento. Come si può immaginare, tra la sperimentazione condotta con serietà scientifica e la speculazione ciarlatanesca, i gradi sono molti e la verifica non è sempre agevole, mancano criteri socialmente stabiliti. Comunque le attese intorno alla musicoterapia vanno crescendo tra gli insegnanti soprattutto della scuola dell'obbligo. Gli operatori musicali e sociali e sanitari hanno intravisto o sperimentato nel suono-musica nuove possibilità per il loro lavoro specialmente con gli handicappati.

Ne abbiamo avuto una conferma i giorni scorsi ad Assisi: circa trecentocinquanta operatori sono accorsi al seminario propedeutico di musicoterapia organizzato dal Centro di educazione permanente della cittadella cristiana dal 3 all'11 marzo, rubando giorni alle proprie ferie e pagandosi di tasca propria iscrizione e soggiorno.

Quali risposte ha dato il seminario di Assisi alle attese dei partecipanti? Anzitutto una serie di relazioni da vari punti di vista: psicologia clinica e handicappati (M. Cesa-Bianchi), cibernetica della mente ed esperienza musicale (S. Ceccato), modelli matematici e nuove psicofisiche (E. Biondi), disturbi neuropsicologici della percezione sonora (P. L. Postacchini), aspetti della psicologia della percezione: «biosonica», «psicosonica» (G. Porzionato), acustica (P. Righini), semiologia della musica (G. Stefani). A queste trattazioni di carattere piuttosto generale si affiancava poi qualche rara ricerca specifica.

Una seconda serie di contributi consisteva in una vasta gamma di esperienze non facilmente classificabili ma che danno chiaramente un'idea di quanto avviene in Italia nel settore. Guido Buffoli, neuropsichiatra di Padova, ha aggiornato sul suo lavoro ormai noto con bambini handicappati con l'impiego di tecniche psicomusicali. Nella De Angeli, ottuagenaria musicista romana, ha riferito sul trattamento di casi clinici gravi con lo strumento di sua invenzione, la lyranova. Medici dell'ospedale psichiatrico di Arezzo hanno posto premesse e domande alla musica per la terapia. Qualche insegnante ha presentato esperienze rieducative che risultano piuttosto comuni; più singolari sono quelle con i nonvedenti (C. Capirci, di Roma) e quelle con i sordi che L. Rossi Pritoni ha riportato dalla Scandinavia. Un gruppo di interventi si è diffuso su prospettive, progetti, programmi oscillanti tra musica e handicap, con riferimenti alla ricerca e all'intervento nella scuola e nel territorio (G. L. Zucchini, L. Lorenzetti, B. Boccardi, A. Muratori, ecc.).

Scienza e magia

Non sono mancati infine, al microfono o circolanti tra il pubblico, esponenti di centri privati più o meno vagamente interessati al benessere psicofisico della gente, che propagandano metodi e materiali con suoni e musica: si possono trovare le cassette musicali per il mal di testa e di stomaco, l'insonnia e l'ipnosi, la ricomposizione di rapporti familiari e la soluzione di tanti altri problemi. Una signora affermava di aver curato con successo 700 casi più o meno gravi. Dove si vede che, se le funzioni sociali della musica vanno dalla droga al linguaggio, il suo sfruttamento incrementa tanto la scienza quanto la magia.

Il quadro del seminario si completa infine con una serie di laboratori essenzialmente pratici: produzione e percezione del suono (A. Paccagnini e P. Righini), animazione musicale con materiale povero (M. Piatti), metodo Orff con o senza espressione corporale (G. Piazza, E. Garcia, L. Mauro), metodo Kodaly (G. Mangione), danzaterapia, suono e gesto (R. Bianconi, C. Ridella).

L'organizzazione del seminario è stata esemplare, sia perché sarebbe difficile far di più e di meglio con le forze disponibili in Italia, sia perché riflette bene la situazione del nostro paese.

Eppure i partecipanti hanno manifestato una certa qual insoddisfazione: essi chiedevano tecniche agibili, trasmissibili e assimilabili, e che cosa hanno trovato? Semplificando un po', da un lato, discorsi scientifici tutti più o meno afferenti al tema che però non riuscivano a centrare direttamente e dall'altro esperienze empiriche senza raccordo con quei discorsi. Ora, questa è appunto la situazione generale: non esistono in Italia, salvo una o due eccezioni, tecniche trasmissibili per la musicoterapia. Esiste un sapere dissociato da un saper fare, una teoria divaricata da una prassi.

Questa dicotomia tra «anima» e «corpo», tra ragione e funzione è già un segno di *ideologia*. L'analisi ci porterebbe lontano: non si può però fare a meno di rilevare che tale situazione mantiene fra l'altro la divisione fra l'appropriazione culturalmente legittima della musica (ascolto storico e strutturale) e le appropriazioni o riappropriazioni di base vecchie e nuove, e serve a mantenere gran parte della popolazione nella condizione di consumatori passivi e inconsapevoli.

Gli studiosi convenuti ad Assisi e vari altri convengono, e non da oggi, nell'indicare possibilità inesplorate della musica per la rieducazione, la socializzazione, la terapia. Le attese degli operatori di base al riguardo sono in aumento. Gli studenti chiedono da tempo che i rapporti uomo - suono, musica - società diventino oggetto di ricerca pubblica e scientifica. Di più, per chi voglia affrontare il problema esistono punti di riferimento concreti: gli istituti di musicoterapia di Buenos Aires e di Vienna, gli operatori qualificati di Londra e di Berlino. Le loro esperienze si possono trovare, insieme alle prime proposte nostrane, in qualche pubblicazione (come «Animazione musicale e disadattamento», ed. Guaraldi e «Musicoterapia in Italia», ed. Cittadella). C'è poi a Bologna una Associazione italiana di studi di musicoterapia che dal 1975 si sforza tra grandi difficoltà di rompere l'isolamento.

Gino Stefani